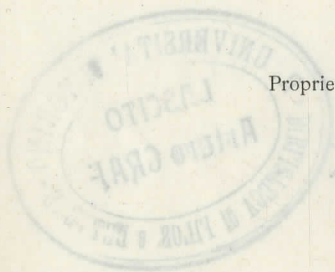
DINO MANTOVANI

Favole d'amore

NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76
1893

I.

La sconfitta del Buddha

La sconfitta del Buddha

I.

La stagione delle piogge era finita da poco. Il cielo pareva più chiaro e profondo dopo il lungo lavacro, le piante spandevano nell' aria i rami tutti fioriti. Durante il giorno la contrada era piena di rumori umani; e poi, quando nella città e ne' grandi parchi tranquilli gli uomini dormivano, si poteva udire il lontano fragore dei fiumi che precipitavano ancora gonfi verso il Gange.

Milioni d' uccelli nidificavano sotto i ciuffi delle palme e nel folto de' sicomori, contenti della dolce stagione e più della pace in cui gli uomini li lasciavano vivere e volare, da che Gotama l' asceta aveva insegnato che non s' ha da uccidere alcun essere vivente.

Egli dimorava allora co' suoi nel parco ch'è a levante di Râjagaha. Andava ogni giorno in città per la cerca o perchè era invitato a mangiare da qualche uomo ricco; e verso il tramonto, passate le ore calde, insegnava la Dottrina a' discepoli che gli si affollavano intorno e agli estranei che convenivano da ogni parte ad ascoltarlo.

La schiera degli uditori cresceva ogni giorno: venivano ricchi e poveri, brahmani e uomini d'arme, monaci e donne; e quand'egli sedeva sotto un fico a predicare, il frastuono della gente che accorreva somigliava quello di un esercito in fuga.

Era un bello e fresco stare in que' giardini. Gotama e i suoi monaci avevano le loro capanne sparse tra la gagliarda verzura, protette da' grandi alberi, specchiate da' placidi stagni coperti de' fiori del loto, bianchi e azzurri, che a sera mandavano un profumo divino; qua e là erano pergolati e portici di verzura tenera, con grappoli di fiori che scendevano fin sul capo degli asceti e li accarezzavano nelle lunghe meditazioni. Perciò, e vedendo crescere mirabilmente il numero de' suoi fedeli, Gotama si tratteneva presso Râjagaha e non pensava ancora a riprendere la sua peregrinazione per le terre del Magadha.

Un giorno dell'ottobre ch'egli aveva dormito nel pomeriggio più del solito, mentre camminava lento e solo per un viale di palme, gli venne incontro un uomo giovine e s' inchinò innanzi a lui fino a terra. Era alto, bruno, bellissimo: aveva gli occhi come avvolti in un vapore di luce, che nell'ira dovevano sfolgorare; e nelle carni del collo e delle braccia pareva di vedergli scorrere la viva fiamma del sangue. Parlò breve, pregando Gotama di accettarlo tra' suoi monaci, perchè voleva trovare sapienza e vita nella Dottrina. L'asceta gli chiese:

— " Come ti chiami? „

— " Mi chiamo Mâlanda, signore, e sono brahmano „.

— " Quanti anni hai, Mâlanda? „

— " Diciotto anni, signore „.

— " Sei troppo giovine, Mâlanda. Io non voglio che alcuno venga con me finchè gli incombano doveri famigliari e finchè non sia al tutto padrone della sua vita „.

— " Ma io non ho più famiglia, signore. I miei sono morti tutti nell'ultima pestilenza. Io sono stato istruito da un vecchio brahmano, ed è morto egli pure. Ora ho udito da te le prime parole della vera sapienza. Non so che farmi della vita. Voglio sapere e salvarmi „.

— “ Ma sei troppo giovine, Mâlanda. Come puoi rinunciare alla vita senza averla provata? Sai tu che, per essere de' miei, ti converrebbe rinnegare la tua giovinezza e ogni gioia del mondo? „

“ — Io non ho provato altro che dolori, maestro. Non fo alcun sacrificio rifiutando le gioie che non conosco. Siddattha, Gotama, figliuolo dei Sakya, non mi lasciare così solo e ignorante. Prendimi con te, signore! „

— “ Vieni, Mâlanda „.

E Mâlanda si rese monaco di Sakyamuni. Era docile, taciturno e intelligentissimo; non si scostava mai dal maestro, del quale poi sapeva ripetere tutte le parole e seguiva tutti gli esempi; benchè brahmano, si mostrava umile e caritatevole con gli uomini di tutte le caste; ed era sobrio e forte. Ma a punto perchè così forte aveva bisogno di moto e di fatica: faceva corse lunghissime dove non fosse veduto e si sobbarcava ai lavori più gravi. Gotama pensava talvolta che, se le sventure non lo avessero tratto all' ascetismo, sarebbe divenuto un guerriero terribile.

Ed era insieme ingenuo e inesperto come un bambino: trattava tutti quanti alla stessa maniera e guardava tutti, uomini e donne, soltanto nel viso. Andava col maestro alla cerca

e portava senza fatica il peso delle offerte che piovevano intorno, o nelle case de' fedeli dove non mangiava altro che un po' di riso condito.

Quando la folla serrava Gotama troppo da presso, le sue braccia polite e robuste la respingevano pian piano ma irresistibilmente. Indi, mentre l'asceta predicava, gli si accoccolava a' piedi e ascoltava immobile come un morto.

II.

Ora avvenne che un giorno la moltitudine degli uditori fu più grande del solito: pareva che tutta Râjagaha fosse uscita ai giardini di Sakyamuni. C'erano molti signori, venuti sugli elefanti bardati con gran sèguito di servi, brahmani venuti su le lettighe portate da negri d'Africa, cortigiane cinte di splendore e d'amici, con vesti di seta bianca e veli trapunti d'oro.

Una di queste aveva con sè tanta gente e così risoluta, che riuscì a spingersi tra la ressa fino al primo cerchio degli uditori; dove s'adagiò su la lettiga aperta e si mise ad ascoltare l'asceta che annunziava la redenzione degli uomini e degli dèi, la liberazione dal dolore e dalla morte.

— “ Udite, discepoli: io predico la Dottrina. La vita tutta è dolore, e con dolore si propaga in eterno tra le generazioni degli esseri che migrano nell’universo.

“ E gli esseri vivono, soffrono e migrano per tutta l’eternità, senza principio e senza fine, schiavi dell’ignoranza, accecati dalla perpetua brama di essere, incatenati alla servitù del senso e del desiderio. Che credete voi sia più, l’acqua che è ne’ quattro grandi mari o le lacrime che gli occhi vostri hanno sparso, mentre voi per quel lungo cammino andavate errando e gemendo e piangendo perchè vi era dato in sorte ciò che odiavate e vi era tolto ciò che amavate?

“ Morte dei cari, perdita degli averi, malattie, vecchiezza, passione, tutto ciò avete provato per lunghissimi tempi; e mentre voi andavate così errando e soffrendo, scorrevano le lacrime degli occhi vostri. E così sarà in eterno, con desiderio vano e pianto eterno, se voi non acquisterete la sapienza, se non vi metterete per la via della redenzione. „

La folla mormorava, gli alberi stormivano, i signori e le donne agitavano i ventagli con un lieve susurro. La voce del maestro ripigliava:

— “ Nè agli uomini nè agli dèi è dato sot-

trarsi ai mali del vivere e all'infinita vanità di tutte le cose, perchè uomini e dèi sono soggetti al desiderio e all' amore che è la fonte di tanti mali e di tante vanità. Esso è colui che costruisce il corpo, ricettacolo di desiderio; che trasmette la vita alle generazioni; che continua in perpetuo la serie degli esseri migranti, dolenti, lacrimanti. Esso è l'eterno inganno, il Tentatore, la causa del pianto e della morte.

" Udite, uomini: là dov' è corpo e vita, dov'è occhio e vista, dov' è senso e pensiero e commozione, là è il Tentatore, l' autore d' ogni male, il principe della morte. E lo strumento principe del Tentatore è la donna, colei che alletta, resiste e cede, che richiama e sfugge, che si fa amare ed ama per turbare gli infelici viventi e per partorire gli infelici futuri: rapace ladra, inesplorabilmente occulta, a cui la verità è bugia e la bugia è verità.

" Discepoli, sfuggite la donna che seduce i sensi e trae altrui in perdizione. Il saggio deve guardarsi dai sensi, che sono l' amore: egli custodisce le porte de' sensi non lasciando adito al Tentatore, che è la morte. Una volta uno sciacallo insidiava una testuggine, stando pronto all'agguato per afferrarle la testa o una delle zampe o la coda; ma la testuggine tenne nascoste dentro al guscio tutte le membra, e lo

sciacallo dovette cedere e partirsi deluso. Così cederà il Tentatore e si partirà da voi, se a lui e alla donna che è suo strumento terrete chiuse le porte dei sensi. „

La folla immensa aveva intanto levato un rumore per cui Gotama s' interruppe. Si udivano voci alte ed altre voci che intimavano silenzio.

Tutti guardavano con una specie di stupore le donne, segnatamente le cortigiane.

Quella che sedeva più presso al maestro si voltava e sorrideva, non intendendo niente, e si rassettava intorno al bel collo i monili. Il maestro e i suoi discepoli più prossimi guardavano anch'essi l' amorosa donna che sorrideva e piegava il collo bianco e non capiva niente, come una bestia bella.

Poi quegli parlò più forte, e il silenzio fu fatto.

— " Ecco, discepoli, la santa verità della redenzione: liberatevi dal desiderio, affrancatevi dall'amore, e avrete vinto il dolore della vita e la morte da cui la vita rampolla.

" Udite, discepoli. Io era un principe, figlio di un re e di una regina, ed era giovane e forte. Io aveva tre palazzi per dimorare nelle tre stagioni dell' anno, aveva giardini ombrosi e stagni pieni di fiori di loto che odoravano a

sera; e aveva cacce e cavalli ed armi, aveva servi e serve, e viveva tra gioie e splendore. Io aveva una sposa giovine e bella e di lei un figliuolo appena nato in cui il padre mio si compiaceva. Ma non aveva la sapienza e non conosceva la redenzione dal dolore e dalla morte. Or io, per acquistare la sapienza e conoscere la via della redenzione, ho abbandonato tutto ciò che possedeva e tutto ciò che amava.

“ Una notte chiamai il mio servo più fedele e mi feci sellare il fedele destriero Kanthaka, il quale mi obbediva solo ch'io lo toccassi, e deliberai di rendermi monaco per divenire il saggio, il santo, il redentore. Cacciai così da me ogni desiderio mondano e ogni compiacimento, rinunziai a tutto quanto gli uomini chiamano gioia e potenza e felicità. Ma prima di partire sentii tremarmi e piangermi il cuore, e volli rivedere la mia sposa e il mio figliuolo. Tornai nelle camere dove la madre dormiva con un braccio piegato sul capo di lui, quasi a proteggerlo: bella, ah bella tanto, bella come non mi era parsa mai. E respirava dolcemente, col seno scoperto. Io ebbi voglia di prendere con me il mio figliuolo, la mia creatura, il sangue mio; ma pensai: Se io rimuovo la

mano della madre dal capo di lui, ella si svegliera e mi tratterrà; se invece io parto e sarò un giorno il Buddha, potrò tornare a rivedere mio figlio. E mi strappai dal vivo cuore l'ultimo affetto e l' ultima pietà: chiusi gli occhi per non vedere, corsi via per non cedere, uccisi d'un colpo la giovinezza e l'anima mia; e partii non veduto, sul mio fedele Kanthaka, nella notte fonda, abbandonando amore e gioia e regno per cercar pace all' anima mia, agli uomini e agli dèi: e dietro a me veniva come un'ombra, per ghermirmi in fallo, il Tentatore.

" Io mi tagliai barba e capelli, vestii panni gialli, e passai lunghi anni spegnendo in me l'uomo e suscitando in me il sapiente. Io stetti lungo tempo colla lingua inchiodata tra i denti, senza respirare, senza mangiare, senza dormire, comprimendo e trattenendo con tutte le mie forze il pensiero; stetti nel deserto e potei respingere tutte le tentazioni del Tentatore; stetti immobile sotto l'albero della scienza, aspettando l'intuizione suprema, la sovrumana rivelazione.

" Finalmente gli occhi miei s'apersero alla visione della verità: io vidi gli errori degli esseri travolti nella migrazione e nella vita eterna, vidi le fonti da cui sgorga il dolore del mondo e la via conduce a debellarlo ed a spe-

gnerlo. Conosciuto e veduto ciò, l'anima mia fu liberata dall'ignoranza, dalla colpa dell'essere, dal peccato dell' amore e del desiderio. Così il redento è divenuto il redentore.

" Udite, discepoli: io sono la luce, la verità e la via. Per me è recisa la catena degli esseri, è finito il cammino, è compiuto il dovere: io vivo per l'ultima volta, io non tornerò mai più su questa terra, io entrerò nel Nirvâna. Così si compie la redenzione; io sono il Perfetto e l'Eccelso. Il corpo del Perfetto, monaci, esiste ora, e finchè esisterà gli uomini e gli dèi lo vedranno; ma, distrutto il suo corpo, la vita sarà fuggita via, nè uomini nè dèi lo vedranno più. Non più idee, nè sensazioni, nè commozioni: tutte le apparenze avranno trovato il loro ultimo riposo, tutte le vanità saranno annullate, la coscienza sarà distrutta per sempre. Il Perfetto, discepoli, è l' altissimo, il santissimo Buddha! „

Qui l'alta voce tacque. Taceva anche la moltitudine, tacevano anche le piante e gli uccelli del cielo.

Mâlanda, accoccolato a' piedi del maestro, guardava come trasognato la bella donna che, piegando il collo a guisa d' una colomba lasciva, lo guardava con gli occhi socchiusi. Di quando in quando egli chiudeva gli occhi per

non vederla, ma la vedeva egualmente, come se tutta la persona di lei gli passasse traverso le palpebre.

Poscia, quando il maestro ebbe finito di predicare e tutti si furono levati, egli le si trovò vicino tra la folla.

Ella lo guardava fiso, tanto ch'egli dovette voltarsi. Allora gli chiese:

— " Chi sei, tu? „

— " Sono Mâlanda, il monaco del Buddha. „

Voleva tacere, ma non potè.

— " E tu chi sei? „

— " Sono Thirima. „

Parve che anch'ella combattesse un po' con la lingua, ma non potè vincersi.

— " Sei troppo giovine, tu, per fare il monaco del Buddha. Sei anche troppo bello. Perchè fai il monaco? „

Egli non seppe che rispondere. Ella sorrideva ed egli le guardava la bocca, come se questa gli parlasse ancora. Incantato, si fermò.

S'era fatto un po' di largo, la lettiga di Thirima passò via, e Mâlanda, spalancando gli occhi, guardò intorno la gente senza vederla, e senza veder niente tornò indietro. Passeggiò un tratto nel vasto spazio dove la moltitudine aveva calpestato le erbe novelle, e solo a notte fatta tornò presso ai compagni.

Gotama sedeva in mezzo a un crocchio di monaci e stava per ritirarsi nella sua capanna. Si levò parlando ancora e s'allontanò con l'usato passo lento ed eguale. Mâlanda allora gli si accostò timidamente.

— " Che vuoi, Mâlanda? „

— " Come dovrei comportarmi verso una donna, signore? „

— " Devi schivarne la vista, Mâlanda. „

— " Ma se pur la vedo, signore, che debbo fare? „

— " Non devi parlarle, Mâlanda. „

— " Ma se tuttavia le parlo, signore? „

— " Allora dovrai vegliare attentamente su te stesso, Mâlanda. „

III.

Mâlanda vegliò. Stette tutta notte supino con le mani sotto la nuca, ripensando le parole del maestro, guardando le stelle che passavano in arco sul suo capo, ed in quel mezzo due occhi che sfavillavano or sì or no come le stelle e due labbra che movevano un riso senza parlare.

A poco a poco le parole del maestro perdevano forma e suono nella sua mente; altre parole più dolci vi tornavano occupando tutta la

memoria. “ Guardatevi dai sensi; tenete chiuse le porte dei sensi.... „ La miglior cosa dunque sarebbe dormire. Ma un collo fino si piegava, due occhi bui s’ illuminavano nell’ombra del crepuscolo, due labbra fresche s’aprivano: “ Sei troppo giovine; sei anche troppo bello... „

E così non poteva addormentarsi.

Il giorno appresso , mentr’ egli andava col maestro e con altri monaci alla cerca, sopraggiunse un messo di Thirima che invitava i santi uomini a ricevere da lei cibo e bevanda.

I monaci non volevano andare.

— “ Quella donna vive in turpitudine: tutti i suoi averi sono segni di turpitudine, i suoi doni non sarebbero accettati da alcuno. „

Ma il Buddha rispose:

— “ Perchè ci offrirebbe ella i suoi doni se non per onorarci? Io vi ho insegnato, discepoli, che la prima delle virtù cardinali è la beneficenza. Ora come potrebbe codesta donna essere benefica se nessuno accettasse i suoi beneficî? Il santo è povero e vive con l’aiuto di tutti i fedeli. Or quando il dono è puro, è puro il donatore. Andiamo, discepoli, e accettiamo l’ offerta. „

Mâlanda, senza sapere perchè, a tali parole provò un senso di vergogna. Entrati nella casa di Thirima, trovarono la mensa apparecchia-

ta, ed ella stessa volle servire il maestro. I monaci sedevano da una parte della mensa; dall'altra parte andava e veniva la cortigiana coi servi.

Finito il pasto, ella si pose a sedere, come stanca, in faccia all'asceta, e a quando a quando sospirava. Gotama la guardava amicamente, come guardava sempre tutte le persone, e pareva quasi avesse pietà della sua bellezza e dello sfarzo delicato che la circondava.

Uno de' monaci, il più vecchio, il quale aveva brontolato alquanto per il pasto saporito e copioso, disse alla fine, per sfogarsi:

— " Questa donna ci ha onorati largamente. Noi abbiamo mangiato più e meglio del solito. Or non è questo un piacere vano e peccaminoso, signore? „

E l'Eccelso ammonì:

— " Ci sono due estremi da cui deve tenersi egualmente lontano colui che vive in santità. L'uno è il vivere in letizia e in godimento: ed è cosa abbietta, indegna, inutile. L'altro è il vivere in macerazioni e in penitenza: ed è cosa affliggente, indegna, inutile. Da questi estremi, monaci, è egualmente lontano il Perfetto, il quale ha conosciuto la via del mezzo, la via che apre gli occhi e lo spirito, che mena alla pace, alla sapienza, alla rivelazione, al

Nirvâna. E qual è questa via? È il santo sentiero che mena all' estinzione di ogni desiderio. Annientate ogni desiderio, cacciatelo via, spogliatene il corpo e lo spirito, e sarete sul diritto sentiero della redenzione. „

Thirima socchiudeva le lunghe ciglia ombrose, come se la cogliesse il sonno. Mâlanda guardava il dolce viso bianco, il collo scoperto e la bella bocca su cui l' ombra del sorriso sfumava lenta in un sospiro; ascoltava le parole del maestro e veramente non sentiva più alcun desiderio; sarebbe rimasto lì, tranquillo, senza un pensiero, senza un moto, a guardare e ad ascoltare così, per tutta la vita: e dolce gli sembrava il sentiero del Nirvâna.

Ma, senza parere, Thirima non lasciava di osservarlo, di morderlo con gli occhi bui per tutta la persona. Mâlanda s'accorse a un tratto che ella gli guardava il braccio appoggiato su la mensa, ignudo e forte, e per vergogna lo ritrasse sotto la rozza veste gialla; Thirima aperse le labbra serrando i denti e arrovesciando un po' il capo.

In ultimo, quando i monaci si partirono di là, ella fece riverenza a Sakyamuni e salutò gli altri senza guardarli in volto. Cammin facendo Mâlanda parlò.

— “ Tu condanni l’amore, maestro; non s’ha dunque da amare alcuna cosa? „

E il Buddha ammaestrava:

— “ Il cuore del Perfetto, Mâlanda, è pieno di infinito amore per tutte le cose. Il Perfetto non è tocco mai da odio, nè da ira, nè da gelosia; egli ama tutto perchè non desidera nulla, egli non odia perchè non soffre, egli è infinitamente superiore a tutte le vanità del mondo.

“ Dopo il pasto, tornato dalla cerca, io vo nel bosco. Là io fo un mucchio di erbe e di foglie e mi ci seggo sopra con le gambe incrociate, col capo dritto levato, con la fronte cinta di pensiero vigilante. E così stando, la forza dell’amore che mi riempie la mente s’effonde sopra l’una parte della terra, e poi sopra la seconda, la terza, la quarta; in alto, in basso, in tutte le plaghe, per tutti i sentieri dell’esistenza, su tutto l’universo mondo io lascio che si spanda la potenza d’amore che si accoglie in me: forza vasta, poderosa, smisurata, che non sa alcun odio, che non brama alcun male, che sparge sul mondo la mansuetudine e la pietà. Io abbraccio in un solo affetto tutte le cose sensibili e insensibili, tutti gli esseri che furono, sono e saranno, tutte le piante e tutti gli animali e tutti gli uomini

e gli dèi che vivono per morire e muoiono per rinascere, tra desiderio e pianto. Io intendo tutti i dolori, io so tutti i secreti delle coscienze e delle anime, io le traggo con me nella suprema, nella inviolabile pace.

“ In tempi assai lontani, Mâlanda, in un mondo assai lontano, io viveva ne' boschi, su le alture d'un monte, e aveva nome Sâma.

“ Io traeva appresso a me i leoni e le tigri con la potenza dell'amore e della pietà.

“ Io stava nel bosco, circondato di tigri, di leoni, di pantere, d'orsi e di bufali, di gazzelle e di cignali. Niun essere mi teme, ed io pure non temo alcuno. La forza dell'amore universale mi regge: e così io vivo ne' boschi. „

IV.

Il giorno declinava quando i monaci giunsero alle loro dimore. Lungo il cammino i fedeli s'erano messi a centinaia dietro il Buddha, che arrivò ne' giardini seguito dalla consueta folla di uditori. Egli sedette sotto il fico e, incominciando a predicare la Dottrina, s'accorse che Mâlanda, per la prima volta, non era venuto al sermone e l'aveva lasciato.

Il giovine aveva voglia di star solo, di non

vedersi circondato d'occhi, di non udire alcuna voce umana.

Andò lontano, oltre i boschetti, oltre gli stagni del loto, dove una selvetta di sicomori si arrampicava su per la collina, salendo in cerca di frescura.

La luce del giorno languiva, gli aliti della brezza agitavano a quando a quando i rami fioriti, gli uccelli empivano il cielo di stridi e di voli. Mâlanda beveva con tutta l'anima la dolce luce morente, l'aria impregnata di tanti fiori dischiusi, la letizia di quegli stridi e di que' voli; e dimenticava le sue sventure, sentiva una gran forza sollevargli le membra, aveva voglia di correre, di cantare, e più di piangere. Non di dolore, non di scoramento, ma di tenerezza per quel cielo che illanguidiva così dolcemente nel rapido crepuscolo, per quelle piante che odoravano, per quegli uccelli che s' adunavano a frotte, cinguettando entro gli alberi; e non aveva più idea dell' universale dolore, della miseria della vita, delle tristi cose che il Buddha aveva proposto alle sue meditazioni. Non pareva che soffrisse quel cielo smorente in un pallore divino, nè pareva che soffrissero tutte quelle creature viventi che lo circondavano, piene d' amore, e dalle quali pioveva nell' anima sua un' alta commozione

benefica per cui anch'egli si sentiva capace e bramoso di abbracciare in un solo immenso amore tutte le cose, al pari del Buddha.

Amore, amore! Egli sedette, giunto a mezza costa, sotto i sicomori, con un fuoco nel petto e un languore nuovo in tutte le membra; qualche gran cosa nuova gli era entrata col respiro in tutte le vene, commozione anelante, spasimo di desiderio, struggimento di dolcezza. S' allungò boccone per terra, mordendo l'erba folta e stringendosi forte le braccia intorno al collo, quasi per sentirsi abbracciare da qualcuno; indi balzò in piedi ansando, palpitando, con un gemito involontario, come se incominciasse a patire d' un male ignoto; e poi si riadagiò, sfinito. Disse ad alta voce: — “ Ma che ho? che mi succede? „ — E al suono della sua propria voce un'altra voce gli tornò nella mente, anzi parve che vi stesse dentro appiattata e ne riuscisse, e con la voce una figura d'amore e di voluttà, un viso bianco, una bocca che s'apriva serrando i denti e facendo sentire il respiro. A lui venne meno il respiro; ripetè il gemito e sentì mancare.

Quella notte egli non tornò alla sua capanna e s'addormentò assai tardi, stanco l' anima più del corpo, su l'erba folta, con pericolo di essere morso da qualche rettile. Si destò che gli

uccelli salutavano i primi albori co' cinguettii spessi di tra gli alberi, vide le stelle svanire come stemperandosi nella prima luce diffusa, e sentì un affanno immenso nel cuore, un desiderio smisurato e indistinto, un assalto di dolore che il più forte non aveva provato mai.

Discese in fretta a valle, tornò tra' compagni e accanto a Gotama che lo guardò senza nulla chiedergli; e da quel punto non ebbe più che un solo pensiero, un solo desiderio, un solo istinto: rivederla, per pietà, a qualunque costo, rivederla presto, per non morire.

V.

Ma Thirima per qualche tempo non si fece vedere. Mâlanda non parlava più coi compagni, non mangiava nè lavorava più, stava tutto il giorno disteso all'ombra, guardando in alto, fantasticando. La notte, i monaci lo sentivano ad ora ad ora sospirare e bramire. Poi sembrò cadesse in una specie di sonnolenza continua, e lo credevano malato. Gotama non gli parlava; lo considerava, così fiacco e inerte, col suo usato sguardo d'intelligenza e di pietà.

Un giorno egli si levò improvvisamente e andò a sedere presso il maestro, come se questi l'avesse chiamato. In quella, arrivò un uo-

mo con un'imbasciata. Thirima la cortigiana era inferma e pregava l' asceta di andarla a trovare. Mâlanda balzò in piedi spalancando due occhi terribili, tanto che quell' uomo credette ch' egli volesse saltargli addosso. Gotama fisò Mâlanda in que' terribili occhi, in cui ogni fuoco tosto s'estinse e, preso per mano il discepolo tremante, s' avviò con gli altri alla città.

Nella casa di Thirima trovarono un gran silenzio. I servi co' piedi ignudi condussero i monaci nella camera dove giaceva la cortigiana malata.

La camera era grande, ma ci si soffocava per l' afa e per un profumo greve che sembrava pesasse nell' aria per soffocare altri odori. In fondo, sopra un ampio letto di drappi turchini, Thirima giaceva languidamente: bianca in volto, tutta bianca, con gli occhi affondati e le labbra arse dalla febbre. Sorrise, chiamò vicino al letto i monaci, volle dare con le sue mani, pallide mani che fremevano e bruciavano, i soliti doni all'asceta e a' suoi compagni. Quando Mâlanda s'accostò, tremava come se avesse anch'egli la febbre, divorando con gli occhi sbarrati la persona giacente, il seno mezzo scoperto, la bella bocca che, pur nel male, sorrideva, i belli occhi ombrosi che, pur nel

male, lo accecavano e gli passavano il cuore. Nè Gotama distolse gli occhi dal discepolo per quanto fu lunga la visita. Egli taceva e tacevano i monaci; Thirima arrovesciava le braccia ignude con un lieve lamento, e Mâlanda, ritto accanto a lei, pareva impietrato.

Il maestro dovette ancora prenderlo per la mano se volle condurlo via, e lo tenne per la mano sino a che furono tornati ne' giardini. Allora si ritrasse da solo con lui e gli lesse in faccia uno sgomento ineffabile e la passione che non ha nome.

Mâlanda ardeva tutto, primo oramai di senno e di memoria, divorato dall' intima fiamma. Il Buddha lo considerava con infinita pietà, riconoscendo l'opera del Tentatore che brucia e strazia le povere anime umane. Finalmente gli disse:

— " Mâlanda, tu sei innamorato di quella cortigiana. Che vale dunque ch'io t'abbia ammaestrato? „.

Quegli, all'udire la voce del maestro, sussultò, indietreggiò e fuggì via in un lampo. Non si potè sapere dove egli passasse quella notte e i giorni che seguirono. I monaci mormoravano: era fuggito, aveva abbandonato il santo cammino, o pure era morto e qualche belva lo aveva sbranato.

Il Buddha pensava e taceva, non più sereno nè attento a' discorsi de' suoi discepoli.

Una sera Mâlanda tornò mezzo morto di stenti. Dovettero adagiarlo come un ferito sopra un giaciglio, recargli il pasto, persuaderlo a chetarsi tra gli amici; ma egli si schermiva forte e rotava le pupille a guisa di una bestia selvatica. Si chetò soltanto quando il maestro gli andò vicino e gli porse la mano; egli se la strinse al petto e s'addormentò.

Il giorno dopo Gotama seppe da un brahmano di Râjagaha che Thirmia era morta e che il cadavere giaceva abbandonato nella casa deserta, poichè nessuno si era curato d'andarlo a prendere e di farlo bruciare. L'asceta avrebbe voluto che Mâlanda non ne risapesse nulla, temendo gli s'ammalasse gravemente o impazzisse; ma il quarto giorno le voci dei compagni maliziosi giunsero pure all'orecchio del giovine, e il Buddha dovette accorrere perchè quegli gridava che non era vero e minacciava i compagni e voleva precipitarsi alla città.

Il maestro disse:

— “ Vieni con me, Mâlanda. Andiamo, discepoli „.

E scesero tutti alla città, con la moltitudine che s'addensava intorno da ogni parte.

S'era tosto sparsa la nuova: “ Gotama l'asceta va alla casa di Thirima la cortigiana ch' è morta e giace ancora sul suo letto. „

La folla invase la casa abbandonata dietro a Gotama, e questi, tenendo per mano il suo Mâlanda, s'affrettò alla camera dove il cadavere era stato lasciato.

VI.

Com'egli sollevò la stuoia, un vento di lezzo ne uscì, un fetore orrendo che sembrava penetrasse per le nari in tutto il corpo e ne torcesse tutte le fibre: sembrava l'esalazione di cento carogne putrefatte al sole in uno stagno. Parecchi indietreggiarono, respinti da quell'alito di morte. Ma il Buddha trasse innanzi il suo Mâlanda e lo menò fin presso al letto; e allora anche gli altri, comprimendo con le dita le nari, s'avanzarono. Tosto la camera fu piena di volti inorriditi.

Il cadavere di quattro giorni era già tutto putrido sotto le vesti disfatte, dalle quali colavano giù rivoletti giallastri e nerastri; la faccia era una cosa paonazza, con de' brandelli di carne che cadevano dentro le mascelle; i capelli si erano staccati dal cranio e pen-

devano raggrumati dal marciume; e tra quelli ch'erano stati due belli occhi ombrosi e quella ch'era stata una bella bocca ridente, i vermi lividi s'allungavano, strisciavano, s'affondavano ne' sozzi buchi, brulicavano nelle sozze fosse ch'erano state due molli guancie amorose, godevano di quelle carni di cui tanti uomini avevano goduto.

Mâlanda aveva la faccia stravolta per l'orrore, e il Buddha, tenendolo per mano, tonava:

— " Guardate, uomini, ecco Thirima, la desiderata, la bella; guardate colei ch'era amata e vendeva la sua bellezza al prezzo di cento monete! Ella aveva servi ed amici e non giaceva mai sola; or dove sono coloro che la servivano e la scortavano, dove sono i compagni delle sue notti? Ecco la cortigiana cinta di splendore e d'amore; ecco le molli carni il cui tocco faceva svenire di voluttà, ecco gli occhi lusinghieri, ecco le labbra che davano i baci inebrianti! Ella è qua, distesa sul letto de' suoi piaceri, e aspetta chi la comperi e la baci. Or chi la vuole la bella lusinghiera, colei che sorride e innamora? Venite, uomini: chi la vuole per cinquanta monete? Chi la vuole per venti monete? Chi la vuole per una moneta sola? Chi la vuole per nulla? „

La voce dell'asceta tonava, mormoravano

dietro a lui i discepoli, rumoreggiava l'immensa folla di fuori; e come l'asceta uscì dalla camera tenendo sempre Mâlanda per la mano, crebbe il clamore della moltitudine e crebbe il tuono della voce che predicava la vanità della bellezza, la vanità dell'amore, l'infinita vanità di tutte le cose.

Centomila anime umane levavano la voce a rinnegare la vita; tutti levavano la voce in dispregio della bellezza e dell'amore, eccetto colui che più ne era stato ferito.

Mâlanda venne via di là col maestro senza far motto, e aveva l'orrore scolpito in faccia e la morte negli occhi vuoti d'ogni espressione. Camminò così fino al parco, si lasciò condurre nella sua capanna, simile a un mentecatto che non vede nè intende più nulla.

Fattolo coricare, Gotama gli chiese, con quella voce che riscoteva tutte le anime:

— “ Sei guarito, Mâlanda? „

L'altro accennò di sì e chiuse gli occhi. Gotama lo lasciò solo a riposare.

Il mattino seguente la moltitudine de' fedeli invase i giardini dell'asceta; erano ottantaduemila i convertiti dalla predica del giorno innanzi.

Egli andava loro incontro, quando accorse un discepolo gridando che il corpo di Mâlanda

galleggiava su l'acqua di uno stagno vicino, annegato in mezzo ai fiori di loto.

I fedeli strepitavano salutando il Buddha e facevano ressa intorno a lui per udirne la la parola di verità e di redenzione. Egli accennava mestamente del capo, riconoscendo l'opera del Tentatore che genera fratelli l'amore e la morte, e pensava:

— " Sì, sono ottantadue mila i miei nuovi fedeli; ma chi mi rende quest'uno perduto? „

II.

Menelao

Menelao

Dopo dieci anni di guerra, Troia e i Troiani furono alfine distrutti. Per lunghi giorni i Greci tripudiarono su le rovine dell' altera città nel cui assedio erano invecchiati, per molte notti fuochi di gioia arsero nel vasto campo in riva all'Egeo; ma quando fu chetata l'ebrezza del trionfo e non ci furono più centinaia di bovi da immolare ai Mani dei caduti, una grande stanchezza penetrò nell' animo dei vincitori. Oramai non sentivano più che il desiderio della patria e delle dolci case lontane, anzi non sapevano più intendere come mai avessero potuto indursi a lasciarle per tanti anni, per sì lieve cagione, con sì poco guadagno di ciascuno.

Decimate le loro schiere, scomparsi tanti famosi eroi, abbattuta la vigoria di quelli ch'e-

rano partiti di Grecia maturi, guaste le belle armi e gli arnesi che avevano così lietamente riscintillato al sole nei giorni della prima baldanza: ricca la preda, sì, ma non tale da compensare i danni e i disagi della spedizione. L' impresa, una volta compiuta, appariva inconsiderata e vana; e la morte e la prigionia di tanti Troiani non valevano a consolare i Greci delle perdite fatte.

I più non sentivano alcuna gioia della vittoria tanto sospirata e avrebbero dato gloria e bottino per tornare dieci anni addietro.

Il trentesimo giorno dalla caduta dell'acropoli, i banditori di Agamemnone chiamarono i capi greci a parlamento innanzi alla tenda del re. Arrivarono ad uno ad uno, come gente stanca e annoiata: pareva che non sapessero perdonarsi l'un l'altro gli anni perduti e l'immenso mare posto tra loro e le reggie paterne. Erano tutti pesti, qualcuno mutilato, parecchi non guariti ancora delle ferite profonde. Avevano le voci roche per il lungo gridare in mezzo alla mischia, tra il fragore dell'armi e il tuono delle mura che crollavano sfasciandosi e scagliando intorno nembi soffocanti di polvere. Ristrettisi in crocchi, si chiedevano nuove delle loro milizie, numeravano i perduti, si guardavano intorno cercando invano il più forte, A-

chille, e tanti altri che il fuoco dei roghi aveva già messo in cenere. Quanti rimanevano spenti su le rive dello Scamandro, quante vedove in riva ai fiumi patrii!

Il ritorno fu tosto deliberato. Conveniva racconciare le navi, allestire le provvigioni, scegliere i nocchieri tra que' soldati che da dieci anni non avevano spiegato una vela o retto un timone; e in ultimo disporre i modi e l'ordine della partenza. Qualche disputa si accese tra gli impazienti, ma fu tosto sedata: nessuno aveva voglia di rumori e di inutili diverbi. Partire di là, tornare alle terre di Grecia dove forse gran casi erano intervenuti in quegli anni, metter fine all'esiglio e al battagliare : questo era nell' animo di tutti. Una nuova dolcezza d'affetti e di rimpianti inteneriva il cuore di que' guerrieri induriti alle fatiche e alle stragi.

Fatte le deliberazioni opportune, Agamemnone stava per licenziare l'assemblea, quando si levò dal suo scanno a parlare Aiace figlio di Oileo , che sino a quel punto non aveva aperto bocca ed era rimasto immobile come il simulacro d'un solitario armato. Egli no, non pareva aver sofferto di tante pugne: s' ergeva solenne, nel suo riposato vigore, in mezzo agli amici, come già nel folto della mischia in faccia ai Troiani.

— “ Amici, disse, così torneremo alla patria che ci aspetta e donde forse non avremmo mai dovuto dipartirci. Abbiamo contato i nostri morti e le belle prede; ma non sono tante le prede che non siano troppe le navi per quelli che ripassano l’oceano sonante. Abbiamo perduto molti divini uomini e innanzi a tutti Achille; abbiamo sterminato un popolo intero e coperto di ruine tutta la Troade; ora i pochi fuggiaschi errano su l’ infido mare sul quale noi pure dobbiamo avventurarci un’altra volta, essi cercando una nuova patria, noi cercando la patria antica, tutti egualmente incerti della nostra sorte. Ora chi fa vendetta dell’immensa ruina, dei lutti d’ambe le parti? Per le anime erranti de’ nostri morti e de’ nobili Troiani, per quanto noi ed essi abbiamo sofferto pugnando, con disfatta o con vittoria, io domando l’ultima vendetta, domando che si plachino le afflitte anime dei morti e dei vivi col sacrificio supremo. „

Aiace s’interruppe un tratto. I Greci lo consideravano pieni di stupore, aspettando che si spiegasse. I due Atridi si guardavano in faccia più stupiti degli altri. Tutti indovinavano che il discorso del taciturno eroe sarebbe stato fiera e nuova cosa.

L'eroe parve raccogliere fiato e pensieri; poi cominciò:

— " Perchè siamo noi venuti qui a combattere, a sterminare, a morire? Per ritogliere al figliuolo di Priamo la moglie di uno de' nostri re e per castigare l'oltraggio recato a tutta la nostra gente. Nessuno di noi s'è rifiutato all'impresa comune, ognuno ha messo a prova le sue forze e il suo valore. Ma ora che l'impresa è compiuta, vediamo le nostre ragioni. Tutto questo è stato fatto da una donna. Causa di tanti mali è stata Elena. Non per alcuna sua virtù, non per alcuna offesa ingiustamente sofferta, ma per i suoi capricci e i suoi delitti. Tutti i popoli di Grecia, innamorati di lei, sono venuti al sangue per lei che non amava e non ha mai amato nessuno. Noi abbiamo arrischiato la nostra vita e distrutta quella di una gente sorella per codesta adultera svergognata, piena di tradimenti e di lascivie, che nemmeno il sangue di tanti eroi ha mai potuto far arrossire. Se usciamo da questa lunga guerra con pieno onore delle armi nostre, la nostra guerra stessa è disonorata dalla cagione per cui fu mossa. "

A queste parole Menelao scattò in piedi dal seggio sublime su cui stava accanto ad Agamemnone, pallido di rabbia e d'ira.

— “ Che vai tu dicendo , faccia di cane? Elena è mia un’altra volta, e tu parli per mera invidia. Ben la volevi tu in moglie, ed ella prescelse me al cospetto del padre suo. Ora è tardi per le tue vendette. A me dovevi contendere la divina Tindaride, non al figliuolo di Priamo! Tu sei venuto a combattere per colmare la tua nave delle fulgide prede di Troia: hai avuto quel che hai voluto: che pazzo furore ti coglie ora contro la mia donna? Gli dèi me l’hanno ridata, non i tuoi colpi. E, per Giove! nessuno me la ritorrà più. O che, non contento d’aver ucciso e spogliato gli uomini, vuoi muover guerra anche alle donne? „

Aiace avea fatto due passi verso Menelao , guardandolo con sprezzo e con minaccia. Agamemnone chetò il fratello afferrandolo per un braccio, e disse al Locrese:

— “ Che vuoi tu ora? Parla giusto, tu che chiedi giustizia. Perchè insulti Elena e noi tutti insieme? „

L’eroe guardò intorno i commilitoni seduti e parlò senza più interrompersi, lasciando sgorgare dalla bocca le amare parole che da tanto tempo attendevano un varco.

***

— “ Io parlo per invidia? Per invidia di codesta tua mala femmina? Io ringrazio gli dèi che non me l’abbiano data in moglie; e credi, Menelao re, che, se moglie mia fosse stata, non io l’avrei lasciata sfuggire dal mio talamo e contristare il mondo co’ suoi adulterii; non io l’avrei ripresa ora, come niente fosse stato, per moglie. Moglie tua, hai detto. Vuoi proprio che ti dica io di quanti è stata moglie costei? Ma va’, che non voglio più parlare con te, pover’uomo! A voi parlo, amici presenti, e dite voi se la mia domanda è iniqua.

“ Pensate voi chi è la donna che Menelao chiama la divina Tindaride. Stirpe divina e cuore disumano. Ella non ha mai fatto altro che del male, non ha cagionato altro che pianti, non ha usato della sua bellezza se non per la rovina di quanti l’hanno amata. Se Castore e Polluce, nati a un parto con lei, splendono ora nel cielo in figura di stelle propizie a’ naviganti, la loro sorella quando sarà morta diverrà un livido astro infesto a chi lo terrà per guida, un lume di malo augurio nelle notti perigliose.

“ Era giovinetta ancora quando cominciò a

sedurre gli uomini. Civettava co' suoi coetanei mentre, secondo l' usanza di Sparta, si esercitava tutta ignuda ne' giuochi della palestra, priva fin d'allora della verecondia che vale alle Spartane più delle vesti. Non matura ancora, ma già procace, la vide Teseo muoversi così agile e morbida in mezzo alle file de' giovani, e se ne invaghì.

" Ella si lasciò vagheggiare, scordò patria e famiglia, accettò i ricchi doni dell'Ateniese, e quando stava per essere punita della sua leggerezza dagli Spartani, si fece rapire. Navigò con Teseo, dimorò col re Proteo in Egitto, tornò a Sparta ricolma di doni preziosi e più di lusinghe.

" Tindaro raccolse la figliuola bella e allettatrice. Ella, esperta d'ogni arte muliebre, cercò tosto marito. Era bella come il sole: l'idea di possederla faceva perdere la memoria a' più austeri. Fummo cinquanta allora a richiederla, una falange d' innamorati, il fiore della Grecia: Diomede, Ulisse, Stenelo figlio di Capaneo, Menelao, io e Aiace e Teucro figli di Telamone. Il padre la lasciava libera nella scelta e le diede una corona da porre sul capo dell'eletto. Ella incoronò Menelao. Perchè lui e non un altro? Chi lo sa? Forse perchè più potente o più docile di noi altri. Voi sapete, Achei, com' ella

abbia poscia onorato lo sposo scelto con tanto studio.

“ Ma non fu un ratto il suo, fu una vilissima fuga. Aveva provato con Teseo; le tornò comodo di farsi rapire anche da Paride, spergiuro anche lui. Non era mica una bambina: aveva la figliuoletta Ermione già grandicella, e doveva serbarsi onesta come madre, se non come moglie.

“ Un bel giorno dunque capitò da lei Paride. Chi era costui? Benchè figlio di Priamo, era stato fino allora un semplice pastore: conduceva le pecore su e giù pei pascoli del monte Ida, e non possedeva altro che una verga e un berretto rosso. Aveva però anche lui la sua innamorata: Enone, una giovinetta della montagna.

“ E che amore era quello! Allora egli non pensava agli eccelsi talami paterni e alle regine che si fanno rapire. Viveva con la sua bella errando per quelle balze; a sera riparavano sotto una capanna di fronde o dentro qualche grotta; dormivano abbracciati su l'erba e si svegliavano baciandosi come que' ragazzi che erano. Tutti i cespugli dell' Ida vi potrebbero dire come s' adoravano, pastore e pastorella. Poveri e semplici entrambi, prima che la sorte li separasse credevano che sarebbe

stata eterna quella gioia delle libere corse per i clivi, delle notti serene su le alture, de' baci innocenti. Egli non sapeva allora altra guerra che la caccia e la pesca; invischiavano insieme i rami, immergevano le reti ne' ruscelli del monte, mangiavano l'uno su le labbra dell' altro, e quand' erano stanchi sedevano all'ombra de' faggi e incidevano i loro nomi intrecciati su' vivi tronchi: crescevano gli alberi e crescevano i nomi degli amanti insieme. C'è in riva al fiume, là su, un pioppo vecchio che porta scritto nella scorza questo bellissimo epigramma: " Quando Paride potrà abbandonare Enone e vivere senza di lei, l'acqua dello Scamandro rifluirà verso il fonte. „ Paride visse a lungo dopo aver abbandonato Enone, e lo Scamandro sèguita a scorrere giù dall' Ida all' Egeo.

" Paride era bellissimo e ingenuo. Le tre dee, invaghite anch' esse, come tre femmine, di quell'inconscia bellezza, lo scelsero a giudice; egli pronunciò la malaugurata sentenza, Venere in premio della vittoria riportata gli promise Elena, ed egli si lasciò trarre al suo destino. Invano Enone gli mostrò gl' inganni e i pericoli deli'avventura, invano lo pose in sospetto di ciò che Elena sarebbe stata per lui e per la sua gente, invano implorò, pianse,

si disperò. Egli volle partire a ogni modo. E pure non aveva disamato a un tratto la sua fanciulla. Allorchè le navi dalle rosse vele furono pronte a salpare, piansero entrambi, avvinse anch'egli le braccia al collo di lei come se non volesse più separarsene, disse anche egli le più dolci, le più disperate parole alla diletta. Le navi uscirono a poco a poco al largo, e a mano a mano che cresceva la distanza dalla spiaggia donde Enone stava a guardare il suo amore che si dilungava per sempre, salivano al cielo le grida dei due amanti. — " Addio, amore! Addio, non ti scordare! Amore, pensa a me! „. — Si mandarono sul vento gli ultimi baci; in breve ella non fu più visibile ed egli rimase a singhiozzare su la tolda, tendendo ancora le braccia alla sua verde montagna e alla sua donna. I marinai ridevano a vederlo così desolato.

" Poi i vènti si levarono in furia, il mare si sconvolse, le bufere si seguirono l' una all' altra come per impedire a Paride il fatale cammino. Le navi dovettero durare le maggiori fatiche del mondo per compiere il viaggio, ma, come volle il fato, arrivarono a Sparta. Paride si lavò nelle acque dell' Eurota, si racconciò i bei capelli femminei cadenti su le

spalle, entrò nella reggia e fu ospite di Menelao che prese a trattarlo amorevolmente, come il figliuolo d' un re potente e amico che cerca il mondo per istruirsi. Ma quegli, come prima potè, annunciò ad Elena la cagione della sua venuta, e che Venere gliel' aveva aggiudicata a sposa. Così cominciò la tresca. Ella da principio fingeva di non volerne sapere, di resistere, di non iscorgere gli atti amorosi del bel troiano che, appena vedutala, aveva senz' altro dimenticato Enone e ogni cosa più sacra. Inebriato da' suoi vezzi sapienti, pieno d' amore, aspettava ch' ella obbedisse al decreto della dea; ma l' altra volle prima cuocerlo a dovere, benchè il pastorello le fosse piaciuto sùbito e non desiderasse oramai altro che di averlo in braccio.

" Si sedussero reciprocamente e lungamente. Egli temeva di suscitare la gelosia di Menelao, ed ella, per più incitarlo, ostentava la più attenta tenerezza per il marito beato. Re e regina giacevano a mensa in faccia al bel pastore frigio, e a quando a quando s' abbracciavano; egli si rodeva, ed ella, lasciva, lo bruciava con quegli occhi stellati, si lasciava un po' cadere dagli omeri le vesti, allungava su la mensa il braccio ignudo, godeva di vedere l' amante in sussulto allorchè Menelao le ro-

vesciava la testa sul suo grembo e le baciava il collo. Ella chiamava a sè la figliuoletta e la baciava ancora, con certi baci sonanti che a Paride rimbombavano fin nel cuore; poi si lasciava togliere di bocca la fanciulla che Paride ribaciava dove l' aveva baciata la madre: e rideva, la mala femmina! Si toccavano di sotto la mensa, si mordevano con parole coperte, s' infiammavano a vicenda in tutti i modi. Infine ella si stancò di simulare; cominciò a dire che si sentiva combattuta fra il dovere che la teneva avvinta a Menelao e il fato che la traeva a Paride; lo lusingò più apertamente con que' dinieghi che vogliono cadere inascoltati, si lasciò raccontare le maraviglie dell' Asia, le chiare città piene di popolo e d' oro, la magnificenza della sacra Ilio dove ella sarebbe stata regina. In verità, non aspettava altro che un' occasione propizia per cedere.

“ Allora, proprio allora, Menelao fu chiamato a Creta per gravi cose ch' erano sopravvenute in quell' isola, e il buon uomo si dispose a partire. Elena durava fatica a tenere le risa quando il marito, nell' atto di congedarsi, le raccomandò di aver cura dell' ospite biondo. La scaltra, fingendosi afflitta, diceva: “ — Torna presto! Non lasciarmi sola tanto tempo: pensa che t' aspetto! — „ E, per aver

cura dell' ospite, lo ospitò a dirittura nel suo letto. Poi fuggì con lui, come volle la nostra mala ventura. Dall' alto della nave che la portava al nuovo regno lontano, ella non si volse nemmeno a riguardare le dimore di Menelao e la patria abbandonata, non udì i gemiti e le grida della sua Ermione che chiedeva la madre ai vènti, alle onde, alla notte tempestosa, e con fede infantile gridava agli uccelli dell' aria che fuggivano verso oriente: " —Uccelli, uccelli alati, andate a Creta, voi che potete, e dite a Menelao che oggi l' ospite biondo ha portato via tutto lo splendore delle sue case! — „

" Tornò da Creta Menelao, ma troppo tardi, e invano richiese la moglie a Priamo. I Troiani, affascinati anch' essi dalla bellezza della Tindaride, ricusarono. Nel consiglio convocato dal vecchio re, due soli si opposero alla sconsigliata deliberazione, volendo che Elena fosse tosto rimandata a Sparta e resa al marito, da che questi era tanto buono da rivolere l'adultera. Furono Antenore ed Enea; e, guardate! entrambi sono scampati alla ruina della patria loro e adesso navigano sul placido mare in cerca di nuovi regni. Cassandra, che sapeva il futuro, predisse a' suoi tutti gli orrori che sarebbero seguiti: non vollero ascoltare nem-

men lei che, mentre essi sacrificavano allegramente la patria alla bellezza di una donna impudica, rimase sola a piangere le sorti imminenti.

“ Così fu fatta la lunga guerra, avendoci gli dèi accecati tutti quanti. Ma a tanto non rimase contenta la perfidia della rea femmina. Mentre noi combattevamo sotto le mura di Troia, ella ci guardava dall'alto, ci mostrava a Priamo, osservava indifferente i nostri travagliarsi e impregnare il vallo di sangue; mentre tutti i Troiani e i suoi cognati stessi pugnavano con la disperazione nel cuore, ella tratteneva il suo Paride tra le bianche braccia e lo rendeva codardo e imbelle. Ettore, lasciata la moglie in pianti su le porte Scee, correva alla morte, e intanto Paride giaceva sul talamo con quella sciagurata, imparando da lei le insidie de' traditori. A tradimento egli e il fratello Deifobo uccisero Achille nostro, ed entrambi ne furono puniti con trista morte.

“ Deifobo era più giovane di Paride, ma non più bello di lui. S' invaghì anch' egli di quella sciagurata che con l' amore sparge intorno a sè la distruzione, e languì lungamente d' amore e di gelosia; ed ella gli si sarebbe data volentieri, ma egli, più onesto, non trascese a tanta infamia. Paride morì, ma ella non ebbe tempo

di piangerlo perchè sposò tosto Deifobo: terzo marito, terzo tradito, con tradimento più nefando di ogni altro. Menelao, tu puoi dire s'io narro false cose. Di', di' tu se la moglie tua non tradì i Troiani più scelleratamente che non avesse tradito te e noi tutti!

" Voi altri non lo sapete? Com' ella vide pendere incerte le sorti della guerra e fu stanca degli amplessi di Deifobo, le venne a noia la famiglia di Priamo e il popolo che l' aveva accolta e onorata e per lei s' era posto a tale cimento, meditò nuove trame, si fece anche, per sue malvage voglie, parricida. Spedì nottetempo messaggi a questo suo primo sposo; si disse pentita e volenterosa di rimediare al mal fatto, s'offerse di prestar mano a' vecchi contro i nuovi parenti, parlò di ravvedimento, di rimorsi, ella che non ne ebbe mai, persino di amore! E questo buon uomo non ebbe orrore di lei: per cieca voglia di riavere la donna si fece anch' egli traditore.

" Vi rammentate, Achei, la notte che ci ritirammo dal campo e lasciammo che i nemici introducessero nella città il cavallo di legno entro cui stavano appiattati i nostri? Anche Menelao, d' accordo con Elena, stava là dentro, palpitando all' idea di rivedere la spergiura. Ella, mentre i Troiani impazziti tripudiavano

intorno al falso Palladio, fingeva di condurre le sue donne alle danze e ai cori di gioia; e poi che tutti giacquero prostrati da quell'orgia improvvisa, ella con una gran face illuminava le vie segrete ai nostri, sbucati fuor del cavallo, e li chiamava su alla rocca di Priamo. Di' tu, Menelao, s' io narro il falso! Ella ti venne a cercare, ti prese per mano, ti fece togliere i calzari e ti introdusse nella casa superba ove Deifobo, affranto dalle fatiche e dalle cure, dormiva in quiete profonda: sonno fatale che non doveva avere risveglio. L' egregia moglie, che aveva già rimosso ogni arma dalle stanze, trasse cautamente la spada di Deifobo di sotto al guanciale su cui la sua testa posava, t'aperse le porte del talamo e ti mise in mano quella spada perchè tu uccidessi il marito inerme!

" Così, Achei, la rea femmina pensò di riguadagnarsi l'amore del primo sposo, così pensò di riparare con un nuovo misfatto all' antico. E Menelao afferrò quella spada e, istigato da lei, tagliò la gola al dormente, lo uccise nel sonno, nel dolce sonno della fede e dell' onorata fatica; e poi, non sazi ancora, que' due arrabbiati che il loro maledetto amore ricongiungeva col sangue e col delitto, s' accanirono sul cadavere infelice, lo dilaniarono, gli troncarono le mani, gli sfregiarono il volto, gli

mozzarono il naso e gli orecchi, lo lasciarono là, lagrimevole avanzo, ad attestare agli ultimi Troiani di quanta ignominia, di quanta ferocia, di quanta immanità fosse capace la divina Tindaride!

" Guardate, amici: io tremo tutto ricordando un tale orrore. Se colei fosse qui, vorrei scannarla con le mie mani e consacrare le sue immonde viscere agli dèi infernali che la aspettano sotterra. Ora Elena, tornata fra noi, ha abbandonato i tre figliuoli ch' ebbe da Paride, come già abbandonò la figliuola avuta da Menelao: non ha nemmen viscere di madre colei, non anima di donna ma di furia. E noi, dopo aver tanto sofferto a cagion sua, noi consapevoli de' suoi delitti, noi vittime tutti de' suoi scellerati amori, l'accoglieremo noi ancora onoratamente nelle nostre tende, la ricondurremo, glorioso trofeo di guerra, alla Grecia lontana, tra le nostre donne, in trionfo? Che diranno i nostri figli di noi che tanto facemmo per questa sciagurata, pronta certo a tradire un'altra volta suo marito e la sua gente per soddisfare una nuova voglia degli occhi suoi? Oh diamo l' esempio e sia fatta giustizia: uccidiamo Elena prima di ascendere le navi, torniamo in patria mondi di tanta ignominia, purghiamo il mondo di tanto male, uccidiamo Elena! „

*
* *

Aiace si tacque e rimase in piedi, vermiglio in faccia, ansante. Gli altri stavano ancora a bocca aperta, e le voci de' più arditi cominciavano a levarsi in tuono di minaccia, quando Menelao fu d' un balzo in mezzo al cerchio degli eroi.

— " No, per tutti gli dèi, non date retta a questo forsennato ! Elena è mia , non appartiene ad altri che a me, io solo avrei diritto di ucciderla. Dovrete far me a brani prima di toccare la mia donna. Ella mi è sfuggita, io me la riprendo : che ne importa a voi ? Credete: costui non sa quel che si dica; nessuno di voi sa il vero. Elena mi ha amato sempre, dal giorno che mi scelse per marito, con tanto sdegno di questi altri invidiosi, e m' ha fatto passare degli anni degni di un dio. Voi non sapete che cosa ella sia. Se guarda, fa tutto sereno intorno a sè; se parla, moverebbe le pietre; se si muove, inebria di desiderio. Stringerla al petto e baciarla è come trasumanare; si vorrebbe morirle sul cuore, spirare nella sua bocca l'ultimo anelito con l' ultimo bacio. Dov' è Elena, non c' è più al mondo nessun' altra cosa; dove non è Elena c' è un vuoto immenso, un

dolore di tutto l' essere, un' inquietudine senza fine amara. Davanti a lei si prova una pienezza dei sensi, una gioia profonda che va per gli occhi al cuore e lo fa traboccare: e chi è stato con lei un giorno solo non sa più vivere se non per lei, dovesse aspettarla cent' anni, dovesse cercarla in fondo al mare e in fondo al cielo. Credete: non c'è su la terra un'altra simile creatura, non c' è altra donna che lei. È ben naturale che tutti la vogliano; ma chi rimarrebbe qui s' ella morisse?

" Costui dice ch' ella è perfida, senza cuore, senza viscere umane. Ma è tanto bella! E poi non è vero. S' ella fuggì con Paride, la colpa è di Venere che così volle, non sua. Se, morto Paride, sposò Deifobo, la colpa fu di Deifobo che l' amava; e d' altra parte non poteva rimaner vedova e sola in mezzo agli stranieri. L' avrebbero uccisa se avesse rifiutato. Ma intanto pensava sempre a me, alla patria lontana, ai parenti che aveva lasciato in lacrime e in furore. Se avesse potuto, sarebbe fuggita dalla città e accorsa nella mia tenda fin dal primo giorno che noi ponemmo l' assedio a Troia; e quando ci rivedemmo la prima volta, dopo tanti anni di lontananza e di desiderio, in quella notte d' orgia e di sangue, che impeto fu il suo nel gettarsi sul mio petto, con

che forza si strinse a me, che carezze mi aveva serbato! Pareva delirante dalla gioia, tornava dieci anni addietro, ritrovava la giovinezza felice e il primo amore, diceva cose che avrebbero fatto ardere Giove nel cielo e impallidire Afrodite.

" Fui io allora che volli uccidere Deifobo. E che altro poteva fare per liberarla? In quel punto mi s' offuscò la vista, mi rimbalzarono nel cuore gli strazi e le collere di dieci eterni anni, riprovai in un momento tutti quanti insieme i dolori che mi avevano fatto soffrire i Priamidi. Sapete: io credetti di morire quando tornai da Creta a Sparta e non vi trovai più Elena. Non trovava più aria per respirare, nè luce per vedere. Mi pareva che tutto il mondo si fosse a un tratto inabissato nell' Averno. Per molti giorni il mio cuore stette senza battiti e i miei occhi furono senza sonno. Poi il mio cuore fu ricolmo d' odio e i miei occhi non vollero vedere altro che sangue. Avrei scrollato e subissato l' universo per vendicarmi. Ma Elena intanto che faceva, che facevano di lei, che sarebbe stato di me senza Elena? Ermione piangeva tutto il giorno chiamando la madre, e all' imbrunire cadeva nel sonno, affranta da tanti singhiozzi e da tante grida: io invece stava muto e cheto, ma in-

sieme col buio della notte sentiva tutte le furie scendere a battaglia nell'anima mia.

“ Voi non potete capire quanto io abbia sofferto; che nere, che orride notti siano state le mie per dieci anni. Se pensava che, mentre io m'agitava nella veglia disperata, ella giaceva intanto in braccio a quel maledetto troiano, mi sembrava che qualcuno mi strozzasse e mi dilaniasse a lembo a lembo le carni. Ah, per Giove! è poca la distruzione di un popolo a pagare tanta agonia!

“ Voi avete vendicata la Grecia offesa, io ho vendicato su Deifobo il mio talamo violato, la mia vita spezzata, il mio amore, l'anima mia. Feci di quel falso sposo lo strazio che la sua gente aveva fatto di me stesso. Così Elena ha tradito i Troiani, ma per amor mio: non per malvage voglie ma per la santa voglia di riunirsi al suo primo, al suo solo, al suo vero sposo. Quante memorie la stringevano a me! C'è a Sparta una camera tutta adorna di pitture dove passavamo le giornate intere; di fuori c'è un rosaio fitto che ha tante volte nudrito de' suoi profumi i nostri amori. Sicchè, se un profumo di rose mi giungeva poscia alle nari, io ripensava tosto Elena e le passate dolcezze; e le rose hanno sempre dovuto richiamare le comuni dolcezze anche a lei, come una

cosa ordinata dalla natura che ci aveva congiunti in primavera. Ella pure è una rosa, e come fresca e fragante! Ora è tornata; il rosaio lontano ci aspetta, avranno ancora profumi i nostri amori.

“ E voi non le date biasimo, da che ha così bene aiutato l'impresa vostra; e non date biasimo a me se le perdono e la riprendo. Voi non la conoscete; voi non sapete niente. Ell'è come una dea; chi pensa a punire gli dèi delle loro colpe? Vedete: quando fu in Egitto, adolescente a pena, presso il re Proteo, la moglie di costui prese ad amarla caramente. Amata sempre e da tutti. Quella regina si chiamava Polidamna e sapeva tutte le arti occulte del suo paese. Tanto le piacque la giovinetta venuta di Grecia alle sue case, che volle darle una dote inestimabile, e le insegnò un certo filtro d'erbe ignote, una sola goccia del quale dà a chi la beve l'oblio d'ogni tristezza. Divino dono fu quello. Erano distillate in quel filtro tutte le virtù che ha l'onda del Lete: esso sgombrava dal cuore ogni peso, dissipava ogni angustia, placava ogni turbamento, come fanno le bevande che serbano agli dèi un'eterna giovinezza in Olimpo. Così Elena potè serbare placido l'animo in mezzo a tanti travagli, e intatta con esso la bellezza

della persona. La tranquillità del suo cuore mi ha sempre compreso di maraviglia di e reverenza, come cosa sovrumana, indarno cercata, invidiata, invocata da noi mortali. Spesso, quando io vedeva venirmi innanzi la mia donna così pacata e serena, così alta e diritta, io mi domandava se il mondo, se io stesso fossi degno di così bella cosa. La sua fronte si spiana candida e pura tra le due onde eguali de' capelli; le sue guance hanno il pallore augusto delle cose che non muoiono; la sua bocca s'apre lenta alla parola e serba a lungo il sorriso. Come potrebbe essere malvagia una creatura così bella? Nemmeno i gravi vecchioni del consiglio di Priano, come l'ebbero veduta la prima volta, pensarono a biasimare i due popoli se così fieramente combattevano per tanta bellezza. Ella, sicura di sè, tesseva intanto una grande tela istoriata, in cui veniva figurando le fatiche nostre e dei Troiani; ma piangeva talvolta di essere cagione di tanti mali e si chiamava sciagurata e indegna al cospetto di Priamo, il quale invece la confortava, innamorato anch' egil della divina nuora.

" Elena dalle bianche braccia non mosse mai braccio ad offendere alcuno. Nata per amare e per essere amata anche a costo di

infinito sangue, ell'è sempre amata, sempre bella, sempre pronta ad amare. Tanta bellezza è sacra come un dono del cielo. Che importano le sorti degli uomini? Ella vi passa sopra nella sua luce immacolata, come il sole passa raggiando sopra la terra, senza sapere quanti lutti lasci dietro a sè nel suo giro lumiboso. Tutto quel che è stato è dovuto agli dèi. Elena non è colpevole: ella segue la via d'amore che il destino le ha segnato, e nessuna forza al mondo potrebbe ritogliermela ora che io l'ho riscattata con le mie mani. Aiace, l'ho compiuta io l'ultima vendetta, l'ho offerto io al fato l'ultimo sacrifizio. Chetati. Io l'amo. Tu non c'entri. Ti perdonerò se non ne parlerai più ....„

*
* *

Menelao finì le sue parole con voce spenta. Aiace restò pensoso a capo chino, nessun altro osò più parlare, ed Elena fu salva.

FINE

NOTA

La materia di questi racconti è tutta leggendaria.

Per la *Sconfitta del Buddha* vedi specialmente C. Puini, *Il Buddha, Confucio e Lao-Tse*, Firenze, Sansoni, p. I; e H. Oldenberg, *Buddha, seine Lehre, seine Gemeinde*, Berlin, Hertz, 1881, passim.

Per *Menelao* vedi Ovid. *Heroid.* V, XVI, XVII; Verg. *Aen.* VI, 494 sqq; Herod. II, 112; Coluto Tebano, *Il Ratto di Elena*, trad. D. Milelli in *Verde antico*, Roma, Centenari, 1885; i notissimi luoghi omerici e gli altri testi citati dal De Vit, *Onomasticon*, ad v. *Helene*, *Menelaus*, *Deiphobus*, *Paris*, etc